

TRE ANNI DI POLITICHE SOCIALI

La lezione di Biagi verso l'economia della conoscenza

DI MICHELE TIRABOSCHI

Sarà forse perché alimentano divisioni e aspri conflitti sociali. E sarà anche per via della attuale debolezza del nostro sistema di relazioni industriali che ne comprime significativamente i possibili sbocchi operativi. Certo è che le riforme del lavoro non godono oggi di largo credito. Sempre più frequen-

temente vengono infatti collocate ai margini dei processi economici e del confronto politico: quasi come se fossero ininfluenti rispetto alle dinamiche della crescita e dello sviluppo. O comunque tali da assumere, tutt'al più, una posizione subalterna rispetto alle politiche industriali, fiscali e di gestione della spesa pubblica così come alle politiche che disciplinano

il commercio internazionale o l'accesso al sistema del credito e al mercato dei capitali. Ciò è vero in tutta Europa. Ma ancora di più in un Paese come l'Italia dove il confronto sui temi del lavoro è viziato dalla pregiudiziale ideologica e ancora si discute sterilmente sulla opportunità o meno di intitolare la riforma del mercato del lavoro a Marco Biagi. A colui cioè che l'ha progettata nell'impianto generale della legge 30, e poi persino abbozzata in talune norme di dettaglio confluite nel relativo decreto di attuazione, prima che il piombo dei terroristi lo raggiungesse sulla soglia di casa la sera del 19 marzo di tre anni fa.

CONTINUA A PAG. 2
SERVIZIO A PAG. 13

Poco importa se le rilevazioni dell'Istat — così come le più recenti indagini dell'Isfol, del Cnel e del Centro studi di Confindustria — nel registrare un costante incremento della occupazione stabile e una contrazione del lavoro sommerso sconfessano alla radice la tesi che fa leva sulla destrutturazione del mercato del lavoro e, con essa, la retorica della precarizzazione. Avanza ora un più sottile e penetrante filone critico alimentato appunto da quanti dubitano della reale utilità delle riforme del lavoro — e della riforma Biagi in particolare — rispetto agli obiettivi della produttività e della competitività del nostro apparato produttivo. Così, a una legislazione frettolosamente etichettata come ultra-liberista e mercantile viene ora imputata, non senza una qualche evidente contraddizione, una ulteriore responsabilità: quella di mortificare non soltanto le istanze di tutela del lavoro e le logiche della solidarietà collettiva, ma prima ancora le stesse esigenze di competitività del sistema e di efficienza organizzativa e gestionale delle imprese. Quasi come se le

riforme del lavoro servissero unicamente a sostenere una via bassa allo sviluppo, limitandosi cioè ad agire unidirezionalmente sui trattamenti economici e normativi dei lavoratori.

Stenta ancora a farsi strada l'intuizione di Marco Biagi circa l'importanza decisiva delle politiche sociali e del lavoro per governare la transizione da un sistema economico ancora industrialista a uno nuovo fondato sulla conoscenza. Eppure, che le riforme strutturali del mercato del lavoro svolgano un ruolo centrale nella attuazione degli obiettivi di Lisbona è da tempo affermato dalle istituzioni comunitarie. Tanto che lo stesso presidente della Commissione Europea, José Manuel Barroso, ha prospettato nel corso della sessione plenaria del Parlamento Europeo dello scorso 9 marzo un decisivo rilancio degli obiettivi di Lisbona proprio partendo dai temi della crescita e della occupazione. E in effetti, i primi deludenti cinque anni di attuazione della strategia di Lisbona dimostrano chiaramente che l'ambizioso obiettivo di fare dell'Europa l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo rimane una velleitaria dichiarazione di intenti se prima di ogni altra cosa non si innalzano drasticamente i tassi di occupazione regolare e di partecipazione attiva al mercato del lavoro, favorendo la capacità di adattamento dei lavoratori e delle imprese e con essa l'investimento

nel capitale umano e nell'apprendimento permanente.

Di qui l'importanza delle politiche sociali e del lavoro, oggi funzionali non solo a ridisegnare costantemente i diritti e le tutele delle singole persone lungo tutto l'arco della loro vita, secondo le tradizionali logiche dei sistemi di welfare, ma anche a costruire una società che sia al tempo stesso più dinamica e competitiva, proprio perché pone il fattore personale al centro del sistema. Nella convinzione, propria della riforma Biagi, che solo governando le trasformazioni del mercato del lavoro — e non mediante vincoli e divieti insostenibili, che poi alimentano pratiche contra legem — si garantisce concretamente l'innovazione organizzativa e la formazione di quel capitale umano necessario per affrontare le sfide della nuova economia.

MICHELE TIRABOSCHI

Tiraboschi@unimore.it